

l'agenda

ROMA, PRESENTAZIONI

«In vino Veritas» racconti d'amore tra donne

Nella suggestiva cornice di «In Vino Veritas», ritrovo culturale e ludico nel cuore di Roma, a Trastevere, via Garibaldi 2/a, angolo via della Scala, lunedì 27 ottobre alle 21, si terrà un incontro su «Principesse azzurre» (Oscar Mondadori), la prima antologia italiana di racconti a tematica lesbica. Saranno presenti Barbara Alberti, Valeria Viganò e Delia Vaccarello, curatrice dell'antologia (Info: 347 1947580 / 349 8154801, si consiglia la prenotazione). Alcune frasi dell'introduzione, annunciano novità dell'opera: «L'amore tra donne non è più l'eccezione che non merita il canto. Un canto prima solitario, oggi a più voci. L'amore tra donne si può fantasticare, immaginare, intrecciare, rendere drammatico e lieve, virtuale e reale, si può narrare». Compaiono, tra gli altri, racconti di Maria Rosa Cutrufelli, Sara Zanghi, A.S.Laddor, Rosanna Fiochetto, Iceblues, Marc de Pasquali, Barbara Alberti, Valeria Viganò, Margherita Giacobino, Rosaria Iodice.

MILANO

Seminari sulla «sessualità nell'essere umano»

Nell'ambito di un ciclo di seminari su «La sessualità nell'essere umano» iniziato a settembre e in dirittura d'arrivo a novembre, che si tiene a Palazzo delle Stelline, in Corso Magenta 61, a Milano, sabato 25 ottobre sul tema generale «L'espressività della sessualità» Paolo Rigliano parlerà di «Sessualità e omosessualità». Nella stessa giornata interverranno Aldo Carotenuto, Grazia Aloï, Claudio Risè, Lucio Sarno, Simonetta Betti. Il ciclo di seminari rivolto a medici, psichiatri, psicologi, psicoterapeuti, psicoanalisti, studenti, specializzandi e cultori della materia, indaga la ricchezza e la complessità della sessualità, partendo anche dall'assunto che «il riconoscimento della dipendenza dall'altro comporta modalità illusorie e superamento autarchico del rapporto adulto». Info: tel 0761251248. Sito: www.promoden.it



SPETTACOLO E DIRITTI

A Romanengo il Paces a teatro

Il circolo Arcigay La Rocca di Cremona, chiamato ad intervenire dal Teatro Piccolo Parallelo, organizza un incontro di sensibilizzazione sulla proposta di legge relativa al Patto Civile di Solidarietà e Unione di Fatto (n. 3893) e di presentazione della campagna di mobilitazione «Un Paces Avanti». L'incontro si terrà durante la serata di venerdì 25 ottobre presso il Teatro G. Galilei di Romanengo (Cremona). Marco Viviani, giornalista, intervisterà il coordinatore nazionale della campagna Alessandro Zan. Info e prenotazioni teatro: www.piccoloparallelo.n3.net. Info Arcigay La Rocca: www.arcigaycremona.it. Nella serata che reca il titolo «Fuori canone, tutti i colori del mondo», sono previste due performance fra teatro e musica. Alle 21.15 Alessandro Fullin in «L'inversione sessuale, quale futuro?»: esilarante

conferenza che tratta degli studi medici che si sono occupati dell'omosessualità maschile e femminile nel secolo scorso. La conferenza, divisa per temi («L'omosessualità negli animali»; «Perché si diventa omosessuali?»; «Perché si diventa lesbiche?», etc...) tratteggia un ritratto surreale e fantascientifico dell'«Invertito», protagonista indiscusso delle teorie scientifiche più strampalate. Alle 21.45: «Non vale la pena», campagna di sensibilizzazione contro la pena di morte. Alle 22.15: «Coniglioviola.com» in «Recuperate le Vostre Radici Quadrate», con Donatello. Un omaggio bizzarro alla new wave femminile italiana degli anni ottanta e alle sue più celebri protagoniste quali Loredana Bertè, Donatella Rettore, Giordana Russo, Marcella Bella, Alice, Patty Pravo, Anna Oxa, Loretta Goggi. Alle 22.45 si parlerà di Paces con Alessandro Zan. In chiusura della serata, una foto ricordo con il pubblico che comparirà nel libro «15 stagioni al Galilei».

Lei è polacca, viviamo da clandestine

L'inutile odissea di una donna e della compagna italiana per avere il permesso di soggiorno

Delia Vaccarello

Ci siamo conosciute in un bosco pieno di luce. Monika era libera solo la domenica, il resto della settimana lavorava come baby sitter presso una coppia molto agiata con un bimbo di pochi anni. I due, però, si erano rifiutati di metterla in regola, non permettendole di prendere il permesso di soggiorno. Quella domenica, sui colli, gli alberi alti e filiformi sembravano giocare con il cielo. La gita era stata organizzata da un'associazione di lesbiche attiva qui da noi, vicino Trieste. Ci siamo amate da allora. Era maggio. Appena arrivata dalla Polonia, Monika aveva iniziato a cercare sulle riviste specializzate numeri di telefono delle associazioni omosessuali. Cercava contatti, trovò anche me. A volte le ore di libertà si limitavano solo al pomeriggio della domenica. Lei soffriva, a me sembrava che vivesse in schiavitù. Chiesi in giro e molti mi dissero: «Basta che trovi un datore di lavoro disposto a metterla in regola». Iniziasti. Ma vederci poche ore a settimana era davvero insopportabile. Dopo tre mesi, venne a stare a casa mia. Era sempre clandestina, ma perlomeno viveva con me e non in schiavitù. Io lavoravo per due. Guadagno poco più di mille euro al mese, pago l'equo canone in una casa del Comune. Avevo qualche risparmio da parte. Cercammo un lavoro per lei. Se hai soldi è tutto più facile. Un uomo ci promise di farla entrare in una cooperativa di servizi e chiese 5mila euro. Potevamo ricorrere a una scuola privata che le avrebbe fatto ottenere un permesso di soggiorno per studio, ma dovevamo versare tre anni di retta anticipata. Potevamo rivolgerci a un'agenzia delle tante che mettono annunci camuffati: «Cerchiamo extracomunitari per serio e retribuito lavoro...». Spesso l'offerta è un matrimonio di convenienza, proprio come il film «Green card». Provammo con la cooperativa. Andammo alla questura e poi all'ispettorato del lavoro. Ci dissero: «Le quote per la Polonia sono finite». Sì, perché ogni anno lo Stato fissa un tetto di ingresso per un territorio di una regione, le quote, appunto. Eravamo alla fine del 2001, ci dissero:

«Le quote usciranno il prossimo anno». Cominciammo ad aspettare. Agli inizi della ricerca mi facevo forte delle parole di molti: «Basta che le trovi un lavoro, la casa ce l'ha». Il lavoro? Non bastava. La casa? Nelle case del Comune dove abito io non puoi ospitare una persona per più di venti giorni. A meno che non la dichiari convivente, ma puoi farlo solo se la persona non è del tuo stesso sesso. Avrei potuto dire che era mia parente... L'avvocato mi sconsigliò: «Guarda che dichiararti il falso». Mi accordai con i vicini, perché nessuno facesse una soffiata. Alcuni capirono e furono pronti a rassicurarci. Ecco, i problemi dell'immigrazione iniziavano a intrecciarsi con la mancanza di diritti che colpisce noi lesbiche. Ma, a pensarci bene, avevamo cozzato contro questo scoglio già dall'inizio. Se ci fosse il Paces in vigore in Italia, quello proposto da Grillini, la convivenza con me sarebbe sufficiente e Monika otterrebbe il permesso di soggiorno. Sarebbe come sposarsi. Eh già... Invece, solo il matrimonio con un italiano poteva porre fine a questa vita clandestina. Chi è libero non se ne rende conto. Alcune lesbiche dicono che la rivoluzione è andare a fare la spesa tenendosi per mano. Per noi due, sarebbe bastato molto meno. Andare insieme a fare la spesa, semplicemente. Lei, qualche lavoretto doveva pur farlo. Ma non poteva usare il motorino: se i vigili l'avessero fermata, avrebbero subito capito. Le cure mediche? Non ne parliamo. Alcune associazioni di medici volontari fanno le visite periodicamente. Dopo una fila lunghissima, se hai una malattia specifica, devi andare in farmacia e prendere le medicine a pagamento. I



clandestini non hanno la mutua. Avrei potuto rivolgermi al mio medico di famiglia, ma rivelando tutto. Dovevamo stare attente. È insopportabile la vita da clandestina. Due volte lei ha fatto ritorno in Polonia, chiedendo al rientro in Italia un visto per turismo. Il visto ha tre mesi di validità. Viene rilasciato su pagamento di un'assicurazione medica che copre, però, solo i ricoveri in ospedale o le gravi malattie. Costa quasi 500 euro. In più, ogni volta che ritornava in Polonia doveva sostenere delle spese, perché lei non ha più nessuno. Non un parente, non un amico. Dovevamo trovare una soluzione migliore. E non potevamo continuare a vivere braccate, sobbalzando ad

ogni scampanellata imprevisa. Aspettavamo «le quote». Intanto per far cambiare il regolamento del condominio andai anche in Comune dopo che, in seguito alle ultime elezioni amministrative, era cambiata la giunta. Ero speranzosa: per gli animali era intervenuto l'assessore. Prima, nelle case del Comune, non si poteva tenere. Anche loro erano senza «permesso di soggiorno». Ma a noi non importava: chi aveva un gatto, chi i pesci rossi, chi una coppia di cani raccolti per strada. Insomma, noi inquinati sapevamo di custodire degli «irregolari». Chiesi allora che si intervenisse sul regolamento relativamente alle convivenze, che fosse tolto l'obbligo della differenza di sesso. Mi dissero di

aspettare. Passarono i mesi e non succedeva nulla. L'estate dell'anno successivo prendemmo la decisione estrema. L'ultima spiaggia, ma che poteva darci un po' di fiato. Sì. Green card: matrimonio di convenienza. Rispondemmo a uno di quegli annunci, «cerchiamo extracomunitari...». Pagammo l'intermediaria. Pagammo il marito. In tutto abbiamo versato seimila euro. Lui fa il fabbro in un paesino della provincia. Ma gli «sposi» dovevano risiedere sotto lo stesso tetto. Andai dalle forze dell'ordine a registrare la presenza della «coppia» in casa mia. Con il Comune rischiamo. Ma ormai ero disposta a tutto, pur di trovare un po' di serenità. I carabinieri di

zona capirono. Noi a loro avevamo detto tutto: «Brigadiere, la coppia vera è formata da Monika e Simona, e non da Monika e il fabbro». Il brigadiere aspettava una bambina, l'appuntato è giovane. Capirono il nostro amore senza che dovessimo aggiungere al racconto scarno nessuna spiegazione. Con il matrimonio Monika ottenne il permesso di soggiorno per un anno. Abbiamo conosciuto la libertà. La libertà delle cose semplici l'avete mai vissuta? Uscivamo la sera, andavamo all'associazione, in pizzeria. Il poliziotto o il vigile non ci facevano più paura. Monika trovò un lavoro in una cooperativa di servizi, la quota non aveva importanza, perché lei aveva già il permesso di soggiorno. Riuscivamo ad arrivare alla fine del mese, senza che qualche caro amico dovesse invitarcia la sera a cena. Andavamo a fare la spesa... Andammo in vacanza in tenda al lido degli Estensi. La felicità era uscire insieme alla nostra cagnetta. Si chiama Piccola, l'abbiamo presa al canile qualche mese dopo il nostro incontro. Una piccola vita da custodire. Eravamo libere. Ma non dalle pressioni. Il fabbro chiedeva spesso dei soldi. Davamo ciò che potevamo. Cedere sempre sarebbe stato impossibile e insostenibile. Lui senza dire nulla spostò la residenza da casa mia. Un giorno arriva una lettera. Un provvedimento amministrativo a carico di Monika. Andiamo in questura con l'avvocato. «I coniugi non risiedono più sotto lo stesso tetto, abbiamo revocato il permesso di soggiorno». Tutto precipita. Facciamo ricorso. Il fabbro sostiene che aveva cambiato residenza per via del medico di famiglia, il fatto è che voleva

continuare a mungere. Ma senza capire: così facendo avrebbe risolto tutto alla radice. La «mucca» sarebbe stata espulsa. Anche il datore di lavoro di Monika, il responsabile di una società di servizi, era disposto a farle ottenere il permesso per lavoro. Mancavano le quote. Aveva una casa, aveva un lavoro: niente da fare. E non è tutto. Nella difficoltà, abbiamo dovuto sostenere anche, in alcuni casi da parte di gente a noi molto vicina, il giudizio tagliente: «Ma cosa vengono a fare in Italia, a toglierci il lavoro? E poi, voi due, non date un bell'esempio». Perdiamo il ricorso. Lui dichiara: «Siamo conviventi». La questura non accetta nulla: sono ormai certi che il matrimonio è stato combinato per uno scopo preciso. Monika è nel pallone. «Scappa», le dicono gli amici, «scappa prima che ti becchi un provvedimento di espulsione...». A me le guardie hanno intimato: «Tu rischi la galera». Se ci fosse in vigore il Patto civile di solidarietà, noi saremmo tranquille insieme. Se il fabbro non fosse stato avido, noi saremmo libere. Non ci resta che tentare, provare a farlo ragionare. Io ho sposato un marocchino, non ho voluto nulla in cambio. L'ho aiutato anche perché sostenendo lui, mi sembrava di alleviare la mia Monika. Adesso viviamo nascoste. Volevamo andare alla marcia della pace, abbiamo preferito evitare. Ho una rabbia che prima o poi esploderà. Ci hanno tolto l'aria, il bosco del nostro primo incontro, il diritto di essere felici. Viviamo in carcere. Vedi una bella giornata e non puoi uscire. A volte prendo il Lexotan. Le difficoltà ci tengono ancora più unite, ma il nervosismo si fa sentire e lo stress ci spinge a riempirci di coccole più che a fare l'amore. In casa con noi c'è Piccola. Tra poco partorirà i suoi cuccioli. Avremo altre vite da custodire, oltre alla sua. Oltre alla nostra.

Aspettiamo e nel frattempo siamo chiuse in casa come in un carcere attente che nessuno ci veda

clicka su

- www.fuorispaio.net
- www.gay.it
- www.cgil.it/org.diritti
- www.gaynews.it

posta di liberi tutti

Ero un papaboy
Mi sono innamorato di lui

Giovanni, Busto Arsizio
Cara Delia, ti scrivo per raccontarti un episodio che inaspettatamente ha cambiato la mia vita, riempendola di luci e ombre. Sono stato un papaboy, e durante il Giubileo dei giovani, in quell'aria di festa, di armonia nello stare insieme, di libertà e di amore, mi è successo per la prima volta di innamorarmi. Mi sento tremare ancora oggi nel rivelare che quel mio primo sentimento è stato per un ragazzo come me. Proprio lì nella città santa ho dato il mio primo bacio, proprio lì mentre credevo di essere al riparo da conflitti e protetto, mi sono scoperto omosessuale. Guardandomi intorno vedevo altri giovani della mia età che si tenevano per mano con la loro ragazza. Ma non credo si limitassero a ciò. Mi sono chiesto allora se anche i miei coetanei sentivano lo stesso problema che stava diventando poco a poco di grande peso per me. Anche loro si sentivano esclusi e peccatori? Ancora mi chiedo: perché l'amore che sorge spontaneo, che non ha regole scritte ma solo quelle del cuore, deve essere nascosto e condannato? Forse sono ancora troppo giovane, ma ho l'impressione che la parola «amore» non ha per

tutti lo stesso significato. Mi sento sofferente. Ma come si fa a superare il senso di umiliazione?

Oggi ho smesso di «sillabare»
Leggo speditamente l'amore

Patrizia, Verona
Ricordo mio figlio i primi giorni delle elementari: non aveva ancora sei anni, ma sapeva già scrivere e soprattutto leggere molto bene. Pure, veniva a casa e leggeva sillabando le parole, come facevano i suoi compagni. Gli chiesi perché e mi rispose che le maestre avevano detto che si doveva fare così. Allora andai a parlare con le maestre e mi dissero che non era vero, che se lui sapeva leggere poteva benissimo leggere come gli veniva meglio. Spiegai alle maestre questo fatto e chiesi perché, secondo loro, lui leggeva come se stesse ancora imparando e non come sapeva fare. Le maestre mi spiegarono che stava facendo fatica ad inserir-

ai lettori
Uno, due, tre... liberi tutti, rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

si e che il fatto di essere «diverso» dagli altri, anche se «più bravo», non lo faceva sentire bene; ed ecco che si metteva al loro livello, pur di non sentirsi diverso, pur di venire accettato più facilmente. Quante volte nella vita ho provato questa stessa sensazione? Sono persino stata disposta a rinnegarmi pur di essere accettata. Quante volte mi sono costretta a «sillabare» l'amore, anziché viverlo con pienezza come ero pronta a fare? Credo così tante volte che non me ne sono neppure resa conto. Quante volte ho desiderato essere «eguale», pur di non essere rifiutata? Certo, poi il tempo passa, sono maturata, mi sono accettata e tanti problemi sono stati superati ma comunque lo scoprire, ancora una volta, quante altre «principesse azzurre» esistono su questo pianeta mi fa sentire meno sola, meno unica. Anche se l'unicità è comunque importante per tutti noi esseri umani, questo vale in altri contesti, non in tutti, non in questo. Leggere Liberi tutti, l'aver assaporato il libro di racconti «Principesse azzurre» (Oscar Mondadori), così come l'aver letto altri romanzi sull'argomento, il vedere films, il passeggiare al supermercato e vedere due donne tenersi la mano e scambiarsi delle tenerezze, mi dà il senso di non essere unica, cosa che mi è mancata per anni. Questo mi dà forza e consapevolezza di me in quanto essere umano di sesso femminile di genere lesbico. Per anni l'unica cosa che mi ha tenuto compagnia è stata la fantasia, con cui supplivo alla mancanza di esperienze, di confronti, di riscontri. Ed in questo libro ho trovato, appunto, questi due punti fondamentali e direi cardinali del mio percorso di essere

umano «discriminabile»: la necessità, il bisogno, di sapere che esistono tante altre persone «come» me e l'immaginario, il fantastico, senza il quale, tante volte nella vita, mi sarei persa. L'altro giorno una «ragazza» lesbica (dico «ragazza» perché ha una ventina d'anni meno di me) mi ha detto: «Non deve essere facile essere lesbiche alla tua età». Che vuol dire, le ho chiesto, alla tua età? Certo, mi ricordo che anch'io dovevo le ultra quarantenni come «vecchie» quando ero più giovane, ora non mi sento per nulla «vecchia». Ma lei non voleva offendermi, voleva solo dire che ora c'è più libertà, più conoscenza, più modi per conoscersi, più visibilità. Grazie ai libri c'è anche più possibilità di leggere delle nostre emozioni. «Principesse» mi ha dato il sorriso, mi ha dato la prepotenza del desiderio, mi ha dato il senso dell'insopprimibilità di noi stesse e della forza che ci portiamo dentro. Mi ha dato la gioia di leggere di emozioni che appartengono anche a me, di situazioni che somigliano alla mia, di desideri che condivido in pieno e mi ha fatto sentire la necessità di ringraziare. Grazie a tutte le principesse azzurre del pianeta.

Le lettere per «Uno, due, tre... liberi tutti» (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it» o, ancora, alla casella e-mail «delia.vaccarello@tiscalinet.it»